

Economia & lavoro

BORSA

In calo
Mib a 1299 (-0,84%)

LIRA

Giornata nera
Marco a quota 990

DOLLARO

Sale e poi scende
In Italia 1592 lire

Il buco nei conti pubblici provocato dalla «tassa minima» verrà colmato con nuove imposte sul lavoro autonomo. Ciampi: «Nessun cedimento». Ma è polemica

«È un altro caso Crotone», dice Abete Colucci: «Pensa agli industriali inquisiti». Sindacati sul piede di guerra, e ad Ancona in 75mila contro la lobby degli evasori

Gallo: «Commercianti, vi tasserò»

Saranno gli autonomi a pagare il conto della nuova minimum tax

Giro di vite fiscali per i lavoratori autonomi, che dovranno pagare il calo di entrate determinato dalla modifica della *minimum tax*. Ciampi non ha ancora deciso se porre la fiducia, ma nega che il governo abbia fatto marcia indietro. E intanto infuria la polemica: rissa a distanza commercianti-industriali. Sindacati sul piede di guerra. Gallo: nessuna lite tra ministri, solo opinioni differenti.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. E adesso il governo raccoglie i cocci della *minimum tax*. I cocci politici, perché dal punto di vista stretto tecnico il ministro Gallo non avrebbe poi motivo di lamentarsi. Il testo che la Camera voterà la prossima settimana - a meno di sorprese dell'ultima ora - non è lontano dal suo progetto originario. I decreti anti-evasione non vengono attenuati, e anche l'anticipazione della sua entrata in vigore non può essere considerata una sconfitta vera e propria, nonostante sia causata da qualche grattacapo per i ministri del bilancio e del tesoro.

La polemica però infuria lo stesso. Fioccano le accuse al governo, le minacce di rivolta fiscale, traballa addirittura l'intesa faticosamente raggiunta il 3 luglio scorso con i sindacati e la Confindustria. Abete è sceso in campo ieri: è un nuovo caso Crotone - sostiene il presidente degli industriali - solo che il governo invece di cedere alla pressione degli operai stavolta

ha ceduto alle pressioni corporative. E questo è «inaccettabile», indipendentemente dal modo in cui la vicenda si conclude. «Abete pensi ai suoi inquisiti», è stata la risposta del presidente della Confindustria, Colucci, che accusa industriali e sindacati di condurre una «strategia di attacchi gratuiti alle piccole e medie imprese che tengono in piedi l'economia».

E i sindacati? Infuriati. E con loro i lavoratori dipendenti, contro gli evasori che hanno goduto dell'appoggio di potenti lobby. Ieri ad Ancona hanno sfilato in 75mila, scandendo slogan contro il Parlamento che impedisce l'arresto di De Lorenzo e cancella la *minimum tax* sotto la spinta delle lotte degli evasori. Sin da ora - dice la Cgil - la lotta per l'occupazione ha «un obiettivo in più», scongiurare il partito della rivolta fiscale guidato da Lega, Rifondazione comunista e commercianti. «Vogliono rompere la linea Maginot della solidarietà e dell'equità - spiega

il responsabile economico della Cgil, Stefano Patriarca - e sorprendente che nella stessa sinistra non ci si renda conto della tigre che si sta cavalcando». Raffaele Morise (Cisl) chiede una «mobilitazione generale a difesa dell'accordo del 3 luglio», contraddetto dalla vicenda sulla *minimum tax*, mentre Adriano Musi (Uil) ritiene addirittura che ci siano motivi sufficienti per annullare l'intera *minimum tax*.

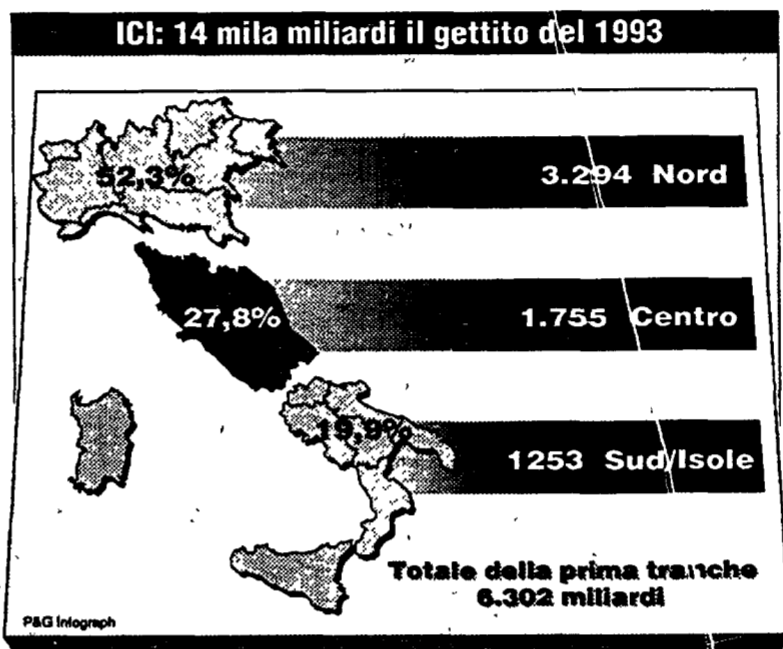
È uno scontro in piena regola, insomma, con il governo in mezzo a prendere botte un po' da tutte le parti. Per la cronaca, solo la Cna (artigiani) invita a non riaprire la lite tra lavoratori dipendenti e autonomi.

Da Vienna, intanto, Ciampi nega che sulla *minimum tax* si sia fatta macchina indietro: «Come si può considerare un cedimento quando un disegno di legge approvato dal governo viene approvato dalle commissioni parlamentari? Allo stesso tempo, il presidente del consiglio nega che ci siano contrasti tra i ministri economici. Più o meno le stesse cose ribadite ieri in una conferenza stampa dal sottosegretario alla presidenza Maccanico e dal ministro delle finanze Gallo. Un po' frastornati dall'esplosione di questa maxi-rissa fiscale («non riusciamo a capire cosa sta succedendo», ammette Gallo), anche se Maccanico la prende con filosofia: «Quando tutti sono scontenti, vuol dire che la misura è giusta». Da palazzo Chigi parte comunque

un messaggio: il calo delle entrate dovrà essere coperto da commercianti, artigiani, professionisti. Le «entrate compensative» per far fronte all'eventuale riduzione di gettito saranno infatti «a carico della stessa platea contributiva su cui grava la *minimum tax*».

Nuove tasse in arrivo per i lavoratori autonomi, insomma. Ma già scatta la protesta: sarà il trionfo dell'evasione e del lavoro nero, risponde la Confindustria, preannunciando lotte dure sulla «tassa minima».

«Abbiamo rispettato l'impegno preso dal governo Amato - chiarisce il ministro delle finanze - presentando entro il '93 una proposta di correzione della *minimum tax*, dove la sconfitta». Certo, l'anticipo di un anno provocherà un calo del gettito tributario, ma quale sia la sua entità è difficile dirlo: dipende dal comportamento dei contribuenti, e anche dal funzionamento della macchina fiscale. La divergenza di opinione tra i ministri è tutta qui: Spaventa e Barucci sono pessimisti, temono che i controlli non si faranno. Gallo invece è più ottimista, l'amministrazione fiscale saprà fare il suo lavoro. A quanto ammonta il buco, comunque, per ora non si sa. Come non si sa nemmeno se il governo potrà o meno la fiducia sul decreto che contiene la nuova *minimum tax*. Maccanico non è sembrato entusiasta dell'ipotesi, ma una decisione verrà presa al centro di Ciampi.



Il gettito complessivo dell'Ici per il '93 dovrebbe ammontare a 14mila miliardi. Lo ha affermato ieri il sottosegretario alle finanze Riccardo Triglia durante l'assemblea generale dell'Ancli. Secondo i dati forniti da Triglia il gettito definitivo della prima tranche del 45% dell'Ici è stato 6.302 miliardi. Al Nord sono affluiti 3.294 miliardi (il 52,3% del tota-

le), al centro ne sono stati riscossi 1.755 (27,8%), mentre al sud il gettito è stato di 1.253 miliardi (19,9%). Scomponendo i dati a livello regionale i comuni della Lombardia sono quelli che hanno registrato il maggiore incasso con 1.400 miliardi riscossi, mentre in coda alla classifica si trova la Valle D'Aosta con 23,5 miliardi.

Si di via Nazionale al programma di risanamento preparato dalle banche creditrici con la regia di Cuccia

Semaforo verde di Bankitalia al piano Ferruzzi

Semaforo verde della Banca d'Italia al piano di salvataggio del gruppo Ferruzzi messo a punto da un pool di banche creditrici sotto la regia di Cuccia. Gli istituti rinuncerebbero agli interessi maturati sul debito nel '93. Il progetto punta le sue carte su Montedison (chimica) e Erindania Beghin Say (zucchero). Con gradualità le altre attività saranno vendute. Già in marzo Mediobanca sapeva del disastro.

MICHELE URBANO

MILANO. Che nonostante tutto ci fosse chi continuava a credere nel salvataggio dell'ex impero Ferruzzi lo si è visto anche ieri mattina in piazza Affari. Tutti gli altri perdevano, i titoli di Ravenna salivano con le Ferfin che facevano un altro

balzo del 6,6%. Un azzardo? Mica tanto, perché di lì a qualche ora i misteriosi compratori la scommessa in definitiva la vincevano. Ore 18,30: Bankitalia dava il via libera al piano di salvataggio. Poche righe di comunicato. «Va condiviso lo

scopo dell'iniziativa in corso volta al risanamento di uno dei maggiori gruppi italiani attraverso il riequilibrio della struttura finanziaria delle società interessate. Con solo un'aggiunta significativa. Spetta alle banche creditrici e alle imprese esprimere il giudizio ultimo sulla congruità del piano e sulle specifiche soluzioni. Compito della banca d'Italia è verificare la coerenza del piano rispetto alle regole di vigilanza prudenziale che le singole banche sono tenute a osservare».

Si allontanavano così i fantasmi di un devastante fallimento. Su quali basi? Con un sacrificio delle banche esposte che rinuncerebbero agli inter-

essi maturati nel '93 trasferendo contemporaneamente una piccola parte dei loro crediti in azioni (operazione che interesserebbe i 12 istituti maggiormente esposti). E la riconferma che i settori di punta del gruppo rimarrebbero quello chimico (con la Montedison) e quello zuccheriero (con l'Erindania Beghin Say). Tutto il resto in vendita. Ma con la dovuta gradualità.

Si profila un'altra vittoria di Enrico Cuccia che a già alla fine di marzo sapeva del baratro che si stava aprendo sotto i piedi della famiglia Ferruzzi. A presentare a Gerardo Braggiotti, direttore centrale di Mediobanca, una «radiografia senza maquillage» del gruppo di Ra-

venna era stato l'allora direttore amministrativo della Ferfin, Roberto Magnani. In una intervista a «Panorama», Magnani che non fa più parte del gruppo, ricorda che il 15 marzo di quest'anno, al termine di un incontro fra i vertici di Mediobanca e quelli di Ravenna, fu proprio Cuccia a richiedere esplicitamente la bozza del bilancio consolidato. Racconta Magnani: «Mi chiamò Braggiotti, dopo l'incontro in via Filodrammatici. Mi propose un incontro clandestino presso gli uffici di una loro controllata. Io e Venturi (l'allora direttore finanziario della Ferfin ndr.) gli consegnammo una radiografia del gruppo. Radiografia senza maquillage». Mediobanca quindi conosceva la disastrosa

situazione del gruppo. «Ma - accusa Magnani - in Montedison si faceva finta di niente. Forse Sama ascoltava i suggerimenti del fido Cusani, che contava su soluzioni miracolistiche con interventi impossibili di merchant bank estere o, più probabilmente di potenti politici».

Ma, paradossalmente, sembra siano stati proprio gli ultimi sviluppi di un crack eccellente a spazzare via gli ultimi dubbi delle banche creditrici. E così ieri alle 17 tutti puntuali davanti a Bankitalia per avere il «placet» definitivo al piano dei «pool» delle banche creditrici. Vi partecipavano il direttore generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini e gli ammini-

Reggio: Latterie Riunite «ko» I caseifici dicono «sì» alla liquidazione della coop. Sotto accusa i vertici Giglio

REGGIO EMILIA. Chiudono i battenti dopo pochi mesi di vita le Latterie riunite di Reggio Emilia. È l'ultimo capitolo del disastro Giglio: la recente vendita a Parmalat non è bastata a sanare i debiti, che ammonterebbero ancora a 90 miliardi, di cui 65 verso le banche e 25 verso i conferitori di prodotto. Ieri mattina gli oltre 200 delegati dei caseifici associati hanno deciso di mettere in liquidazione la cooperativa e di tentare la strada del concordato extragiudiziale. Per la riuscita dell'operazione però sarebbe essenziale un contributo di solidarietà di 15 miliardi da parte del sistema delle imprese aderenti alla Lega, già intervenuto con un prestito di 55 miliardi ora rientrato attraverso la vendita di Giglio finanziaria. Diversi consigli di amministrazione avrebbero risposto positivamente.

In un clima incandescente (nella notte qualcuno aveva scaricato un cumulo di letame davanti agli uffici Giglio, mentre intorno a mezzogiorno una telefonata al 112 annunciava una bomba al centro congressi dove era in corso l'assemblea) i soci hanno anche deliberato a scrutinio segreto di promuovere una azione di responsabilità nei confronti dell'ex presidente della Giglio, Emilio Severi, e in subordine verso l'ex direttore Alberto Galaverni. Severi è ritenuto responsabile di insufficienti comunicazioni sociali: in pratica avrebbe osato di segnalare, nella relazione al bilancio '91, l'iscrizione di crediti verso soci per 21 miliardi. Crediti inesistenti ma che sono serviti a coprire le perdite di esercizio, come nella peggiore tradizione dei maquillage contabili. I commissari liquidatori Maurizio Labanti, Daniele Stucini e Lorenza Robecchi incontreranno lunedì le 20 banche creditrici, dovrebbero proporre un concordato al 40%. I soci conferitori sperano di recuperare il 70-80%.

Tutti negano, in realtà è l'ipotesi più probabile. Tolti i vincoli alla cessione a pezzi. Dietro le quinte la presenza dell'Unilever. Il ritorno di Gravante ed il ruolo di Tanzi

Cirio smembrata dopo la vendita?

Dopo la privatizzazione, la spartizione? Anche se ufficialmente tutti negano, sembra ormai questo il destino di Cirio-Bertolli-De Rica. Soprattutto dopo il venir meno dei vincoli che impedivano la vendita a terzi nei prossimi tre anni. La Fisvi all'aumento di capitale. La presenza di Tanzi, lo strano rientro in campo di Gravante mentre dietro la scena si affaccia l'Unilever. Preoccupati i sindacati.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Non ci saranno fughe, né il gruppo sarà smembrato: se la Cirio ha funzionato bene sinora, ora potrà fare anche di più», cerca di buttare acqua sul fuoco della polemica Carlo Saverio La Miranda, presidente della Fisvi, la finanziaria che a sorpresa si è aggiudicata la Cirio-Bertolli-De Rica. La Miranda, democristiano, capo delle cooperative bianche della Basilicata che hanno guidato la cordata vincente, lancia un messaggio al management del gruppo perché

non tema terremoti dopo il passaggio di mano della proprietà: «La componente manageriale ha saputo far tornare all'utile una società che perdeva molti soldi. Quindi, non si vede perché non debba essere conservata».

Eppure, le rassicurazioni che partono dal quartier generale della Fisvi non sono del tutto convincenti. Come può un gruppo con un capitale sociale di appena 53 miliardi essersi lanciato in un'avventura che ne prevederà almeno 700

tenere la loro quota in una finanziaria che da agricola a questo punto diventa anche industriale.

Chi si sicuro non cercherà di perdere l'occasione al volo è Calisto Tanzi che ha fatto scendere in campo una sua controllata, la Itc che detiene il 20% della Fisvi. All'aumento di capitale della finanziaria delle coop parteciperà certamente Giuseppe Gravante. «Al termine dell'operazione la terza quota sarà pari ad un terzo del capitale della Fisvi», ha confermato ieri l'imprenditore campano. Una storia curiosa la sua. Un anno fa ha ceduto alla Sme per 100 miliardi il latte Matese. Adesso, grosso modo per la stessa cifra se non meno, parteciperà al nucleo duro che controlla non solo il latte Matese ma tutta la Cirio-Bertolli-De Rica. Niente male come operazione finanziaria. Che poi in Borsa il titolo sia crollato, non sono chiaramente

affari suoi.

L'altro convitato di pietra è l'Unilever. Conferme ufficiali non ce ne sono, ma secondo voci non certo sarebbe proprio la multinazionale agroalimentare il vero *atout* che ha consentito a La Miranda di prevalere nell'asta per Cbd. Unilever è interessata all'olio, in particolare al marchio Bertolli. Del resto, in Italia nel settore il gruppo è già insediato alla grande potendo accampare marchi come Dante e San Giorgio. Ci sarà dunque una gran spartizione di quello che era un unico gruppo industriale? Ovviamente tutti negano, anche se sembra proprio questo l'inevitabile destino di Cirio-Bertolli-De Rica. Del resto, il direttore della Fisvi Mauro Mattiuzzi ha già messo le mani avanti: i vincoli iniziali col divieto tassativo di vendita per tre anni «sono stati sciolti». Tutto questo, ovviamente, preoccupa i sindacati che chiedono garanzie per l'occupazione.

Giornata difficile ieri sui mercati per la nostra moneta. Dollaro in altalena. Vertice dei 12 sullo Sme

Marco a 1000 Ma poi la lira si riprende

FRANCO BRIZZO

ROMA. Buon recupero della lira nei confronti del marco dopo che ieri mattina una partenza al ribasso aveva fatto temere un nuovo progresso della valuta tedesca verso «quota 1.000». La quotazione indicativa della Banca d'Italia ha fissato il marco a 990,20 lire contro le 988 di giovedì ma la moneta italiana ha poi manifestato segni di ripresa e il marco è sceso sotto le 990 lire. Almeno in apertura i mercati hanno continuato a risentire della conferma della rigidità della Bundesbank nonostante l'arrivo alla sua guida di Hans Tietmayer, che giovedì nella sua prima riunione del Direttivo non ha toccato i tassi. Poi l'attenzione è passata sul dollaro, sceso nel pomeriggio a 1.584 lire contro le 1.599 di giovedì che ha pagato l'interpretazione negativa data dai mercati ai dati di settembre sulla disoccupazione negli Stati Uniti.

Due i fattori che secondo gli operatori hanno contribuito alla tenuta della lira nella giornata. Il primo è stato l'aumento dei tassi nell'operazione di pronti contro termine lanciata ieri da Bankitalia, risaliti al 9,13 per cento contro l'8,96 dell'ultima asta. Poi ci sono state le rassicurazioni da parte della Banca d'Italia che ha fatto sapere che non aveva dimenticato il cambio e che manteneva inalterata la sua sensibilità nei confronti di un andamento dei mercati che vedeva la lira «perdere colpi senza motivo» anche se l'aumento dei tassi pronti/termine non rappresentava un cambiamento della sua politica.

La moneta italiana, che ha dovuto affrontare il rafforzamento del marco in un clima difficile per le incognite della situazione politica e i dubbi sull'efficacia della manovra di riduzione del deficit pubblico, ha aperto «male» a 993 lire per il marco, ha toccato in alcuni momenti quota 995 per poi cominciare a scendere intorno a 991 verso le 11,30 e arrivare a 989 nel pomeriggio. Un elemento considerato positivo è che la lira è riuscita a tenere malgrado l'indebolimento del dollaro, a differenza di quanto è successo nelle ultime settimane.

Il dollaro ha pagato le aspettative di un miglioramento dell'occupazione negli Stati Uniti, mentre il crollo di settembre è rimasto invece invariato con un tasso di disoccupazione del 6,7%, interpretato dagli operatori come un segno che la ri-

presa è ancora faticosa e come un rafforzamento della prospettiva di un calo dei tassi per aiutare. Visto come un segno di debolezza anche il fatto che dei 156 mila nuovi posti di lavoro creati a settembre quasi la metà, 71 mila, vengono dal settore pubblico. Alla pubblicazione dei nuovi dati il dollaro è sceso sotto gli 1,61 marchi per poi riprendersi leggermente a 1,6120.

Rispetto al franco francese la lira è stata indicata da Bankitalia a 282,15 (giovedì 282,24), con la sterlina a 2439,31 (2442,88), col franco svizzero a 1127,25 (1124,09), col fionno olandese a 880,66 (878,99), con l'ecu a 1867,70 (1867,51).

Da ieri sera, intanto, ministri del Tesoro e banchieri centrali dei Dodici si ritrovano ancora una volta al capezzale del Sistema monetario europeo. L'ultima volta si sono incontrati a Bruxelles, il primo agosto scorso, per decidere quello che i più ottimisti hanno chiamato «congelamento» del Sistema monetario europeo; questa volta a Genva, località nei pressi della capitale belga, i ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali Cee lo Sme, almeno ufficialmente, non lo vogliono neanche nominare. Ma ieri sera nel corso di una cena di lavoro a cui partecipano Piero Barucco, Antonio Fazio e i loro colleghi comunitari è assai improbabile che il tema Sme non venga neppure toccato. Almeno per constatare che oggi, come in occasione anche le ennesime turbolenze valutarie di questi giorni, non sembrano proprio esserci le condizioni per abbandonare la banda di oscillazione «superlarga» del 15 per cento e tornare a quella stretta del 2,25 per cento. Tra ieri sera e oggi i lavori dei ministri delle finanze e i governatori si concentreranno quindi sugli altri problemi legati all'avvio della seconda fase dell'Unione economica e monetaria, quella che prevede la nascita, il primo gennaio '94, dell'Ime (Istituto monetario europeo).

Secondo alcune indiscrezioni, a Genva ci potrebbe essere una sessione finale dei contatti tra ministri e governatori sulla scelta della città sede dell'Ime e del suo presidente. Scelte che potranno in ogni caso essere effettuate, formalizzate e rese note solo dai capi di Stato e di governo dei Dodici in occasione del vertice previsto per il 29 ottobre a Bruxelles.

La battaglia dei telefonisti Iri, Stet e Sip in coro: subito il secondo gestore ma regole uguali per tutti

ROMA. «La Sip ha richiesto al ministro delle Poste l'avvio immediato di una procedura negoziale che, superati i vincoli dell'attuale concessione e nella tutela degli interessi dell'azienda e dei suoi azionisti, consenta al ministro stesso di procedere all'introduzione entro il 1993 di un secondo gestore radiomobile». Lo ha detto il presidente della Sip, Ernesto Pascale, in occasione della conferenza per il milionesimo abbonato al telefono. L'allargamento del mercato è stato il leit motiv degli interventi alla manifestazione. Secondo il presidente dell'Iri, Romano Prodi, «nella telefonia radiomobile cellulare, come tutti i maggiori paesi europei dimostrano, vi è spazio per la concorrenza tra più operatori», ma l'apertura del business dei telefonisti, ha avvertito Prodi, deve avvenire bandendo ogni forma di discriminazione a carico della Sip o dei nuovi soggetti: occorrono «regole chiare e trasparenti che consentano alle

imprese un confronto su basi paritarie, per fare un esempio - ha sottolineato il presidente dell'Iri - anche il nuovo gestore dovrà servire tutto il paese e non solo le aree metropolitane». «Non bisogna dimenticare - ha aggiunto l'amministratore delegato della Sip Michele Tedeschi - che il nostro sistema di telecomunicazioni deve rendere conto anche ad un azionariato privato e che tale azionariato, che vede la presenza anche di importanti investitori esteri, non abbiamo il dovere di tutelare».

Il ministro delle Poste, Maurizio Pagani, ha ricordato che il calendario delle operazioni di assegnazione per il secondo gestore prevede di arrivare a conclusione il 30 aprile prossimo.

Intanto un consorzio formato da France Telecom, Stet, Telefonica (Spagna) e Telecom Argentina appare favorito per ottenere la concessione di una seconda rete di telefonia cellulare in Uruguay.